

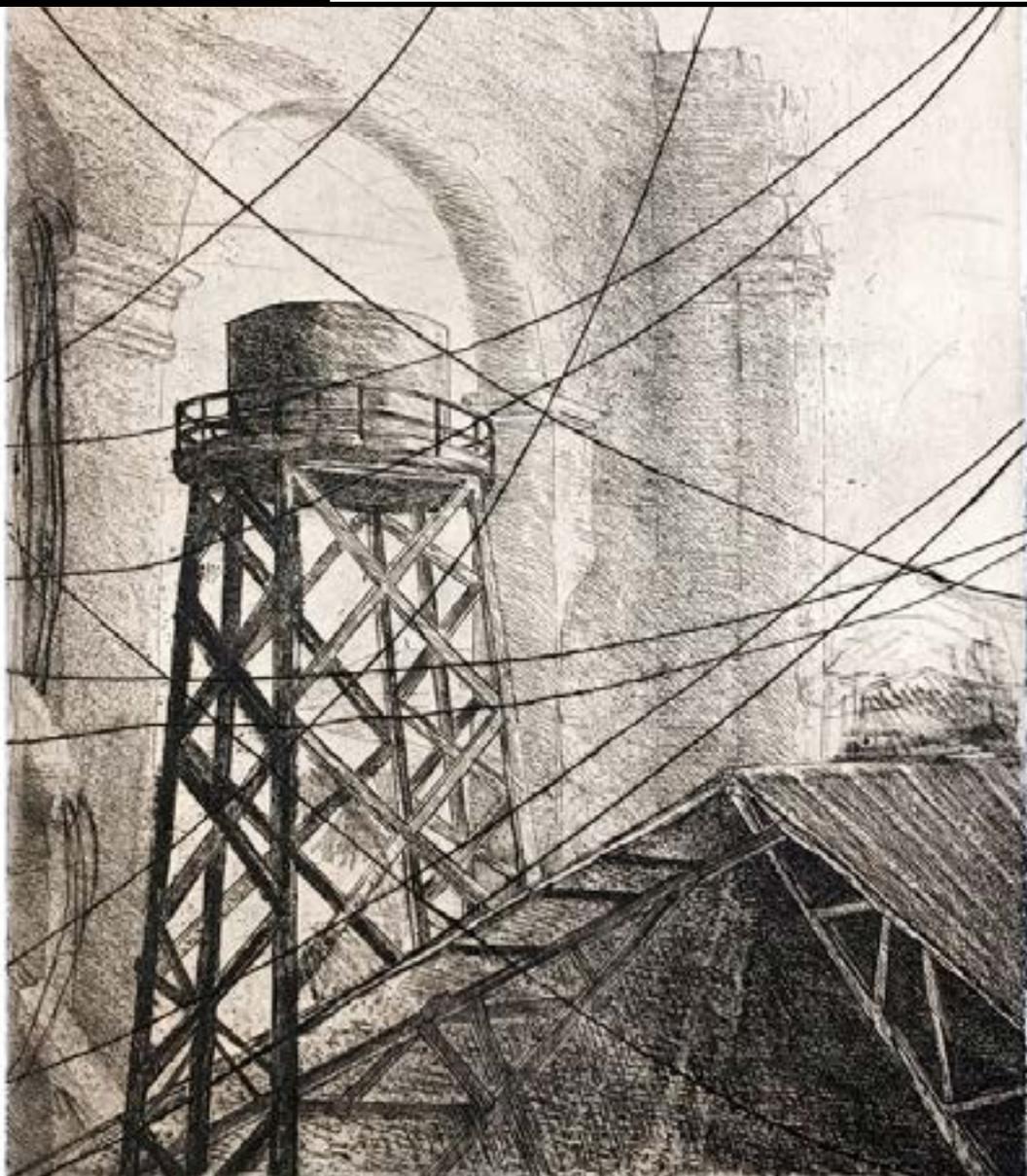


**NUMERO OTTO**

anno V  
settembre 2023

# MALGRADO LE MOSCHE

*una rivista letteraria insoddisfatta*





## **REDAZIONE**

Piervito Aresta, Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, Mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Nicole Trevisan, Lorenzo Vargas.

*malgradolemosche@gmail.com*

## **COPERTINE**

Alessandra Procaccio

## **PROGETTO GRAFICO**

Simone Perazzone, Letizia Anelli

# INDICE

---

**02 IL TEMPIO**

*mariel*

**13 SKY BLUE**

*Agata Spinelli*

**07 QUELLO CHE C'ERA DA FARE, MALGRADO LE MOSCHE**

*Mario Bianco*

**22 UNA DI NOI**

*Lucia Tradii*

**30 BIOGRAFIE**

# EDITORIALE

---

Voi non avete idea di che esperienza surreale può essere scrivere questi editoriali anche a mesi, anni di distanza. A settembre 2023 si ritornava a scuola? Eravamo stanchi, malinconici, c'avevamo caldo? Chissà.

Sembrerebbe che la priorità all'epoca fosse il film di Barbie. Come eravamo tenere e spensierate.

Un mese dopo sarebbe scoppiato (in notorietà) tutto il disastro in Palestina e chi l'avrebbe mai detto che si sarebbe arrivate a questo? Un po' tutte a dire il vero. Viene quasi da sospettare che per prevedere le disgrazie del futuro basterebbe andare a vedere di cosa si preoccupano i centri sociali da almeno una quarantina d'anni. Per adesso come metodo funziona, per lo meno finché ce ne lasciano aperto qualcuno.

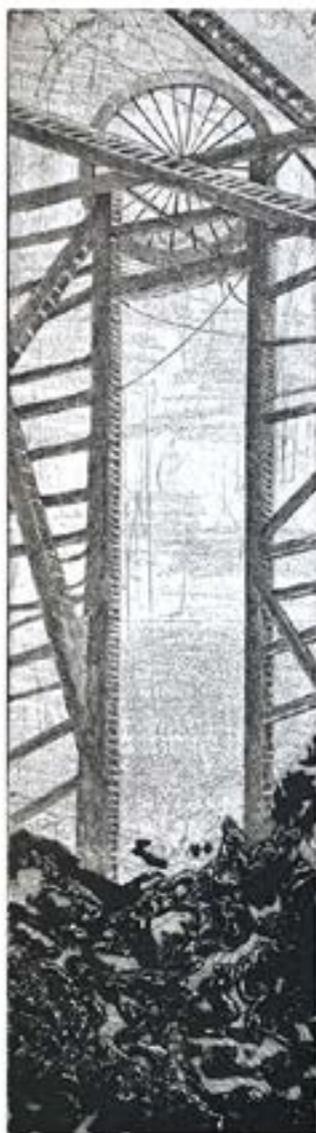
Che poi anche adesso che scriviamo questo editoriale è settembre, di due anni dopo, ma sempre settembre. Abbiamo caldo, nessuno di noi torna più a scuola, che siamo ciuccione vecchie (lo eravamo anche prima) e malinconiche lo si è sempre un po'.

Fortunatamente ci siamo scordate il film di Barbie.

*La redazione*

# IL TEMPIO

*mariel*



Comoda, al bordo del letto, apro piano le gambe davanti a lui, seduto su una sedia a un metro da me. Sempre la stessa scena. Mi guarda negli occhi. Gli sorrido appena. Avverto un fremito nelle sue pupille. Le sta costringendo a star fisse sul mio volto. Vacillano. Quella sinistra sta per crollare, lo vedo chiaramente, ma forse è solo colpa dello strabismo.

Lucio sta per varcare la porta del tempio. Ma la prima cosa che fa è pensare al Cristo in croce. A testa in giù. Come un albero – gli alberi, pare, abbiano il capo nelle radici e i piedi liberi per aria. È un cattolico che vuole sperimentare un dio diverso. Quello cristiano lo deprime, lo castra e lo colpevolizza, ma non lo lascia. È l'unica certezza che ancora ha. A cui si sforza di credere.

Prima di cambiare, prima del salto oltre il recinto – vuole evitare la parte della pecorella smarrita –, vuole certezze. Di un aldilà, di una possibilità di redenzione, di una libertà del corpo, di un cazzo di contratto. Un patto col diavolo, pure, purché resti. Vuole fisicità. Contatto. Un pezzo di carta che possa tenere in tasca. Nel taschino della camicia lisa, vicino al petto. Che lo senta battere quando è felice, che non gli dia noia.

Lucio ha chinato gli occhi. Prega. Prega la mia vulva: che gli mostri l'infinito, che gli sveli un arcano, un grande senso di carne, che gli sputi fuori la chiave per il paradiso.

«Avvicinati!», lo incito, lo invito. Lo stuzzico con le dita di un piede. La mia vulva gli fa l'occholino. Lui ancora tentenna. Mi esaspera. Cosa cerca? Cosa aspetta?

«Svuota la mente. Il piacere è adesso, qui, anche solo per un istante... proviamo a raggiungere il nirvana insieme, dai...», sussurro.

Lucio, tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, lavora in fabbrica. Un edificio che lo incasella e lo piega, come la sua chiesa. Tutti i sabato, poi, va al casino Dell'Osso, civico 6. Cerca lei. Sempre. E tutte le domeniche va a confessare i suoi sabato di ricerca. E tutti i sabato tradisce la chiesa col tempio.

*Dispiegami i significati della carne e rendimene degno. Dammi la forza di godere, libero, di farla godere senza il peso addosso del peccato. Senza disprezzare l'odore e il sapore della carne che sto per leccare. Amen.*

Si inginocchia davanti a me. S'immagina su un altare?! E io, la statua del suo peccato?! La sua Eva?

C'era una tradizione nel mio paese. Raccontano di un miracolo – un caso fortuito, certo: un vitellino s'inginocchiò ai piedi della statua del santo patrono durante la grande festa. Poi, ogni anno a maggio, però, il miracolo doveva replicarsi. A tutti i costi. Il vitellino veniva invogliato a piegarsi, a suon di mazze e pungoli e zampe rotte. Sanguinava, tanta era la sua devozione; il dolore a provarne l'autenticità. Ad anticiparne la sorte già scritta. Poi “gli animalisti hanno rovinato tutto!”, hanno spezzato il miracolo, e le macellerie son state sollevate dalla ricerca del prescelto. Un caso fortuito, certo.

Ma qui non c'è violenza, nessuna costrizione...

Lucio si piega in avanti e chiude l'occhio sinistro. Forse lo sta punendo per aver ceduto per primo, senza permesso. Con l'altro guarda dentro la vagina come attraverso un telescopio; ma non troverà stelle a luccicare nel buio. Solo tenebra e spasmi.

Lucio vuole arrivare in fondo, al fondo. Si allontana. Strizza gli occhi. Mette a fuoco. Riprende a scrutare.

Io sono qui. Respiro e inizio a provare disagio. Il respiro si accorcia. È un tipo strambo, sì, ma innocuo e di solito parla

molto. Perlopiù tra sé e sé. Oggi, dopo il rituale della preghiera e del segnarsi addosso la croce, si è perso nel mio tempo...

Lucio alza gli occhi, al soffitto ammuffito, a un ipotetico cielo coperto. Fa una smorfia che non decifro, ma non è rivolta a me, è in un dialogo muto col suo dio.

Lancia un urlo che sembra un'invocazione, solleva le braccia e poi, deciso, porta le mani agli occhi. Se lo toccassi toccherei la disperazione.

Non ho molti compagni fissi. La maggior parte si accontentano di uno svago qualsiasi – mezz'ora al massimo – per svuotare la mente, con chiunque sia liberø.

C'è Marco, che non mi guarda e non vuole essere guardato – mi chiede gentilmente di chiudere gli occhi: mi scopa e via, eppure vuole solo me. Son sicura che, a occhi chiusi, studi i miei lineamenti.

Il signor G, invece, mi lega e mi accarezza tutta fino allo spasmo. Sono inerme. Mi porta al limite, s'interrompe – per pochissimo – e ricomincia daccapo. Mette Beethoven in sottofondo: ne segue il ritmo. Torna due volte alla settimana e resta per due ore. Non lo sopporto ma paga benissimo. Non so nulla di lui.

Un altro urlo e vedo le dita di Lucio affondare nella carne: afferrano i bulbi e li tirano via. Li ha divelti. Gli occhi nelle mani gocciolano sangue e le pupille, di un blu vivido, roteano impazzite. I nervi sfilacciati si dimenano come la coda tagliata di una lucertola. Quanto resiste un corpo reciso?

Adesso ho paura. Ancora un urlo, il terzo, rovinoso: infila gli occhi, con le mani e le braccia fino al gomito, su per la vagina. Ne seguo mentalmente il percorso, ripasso la mia anatomia: oltrepassa la cervice, poi conduce il suo sguardo strappato ai

lati del mio utero e attraverso le singole tube arriva alle ovaie e ce li accomoda. Ce li pianta. Sono terra fertile. Il sacro ventre per la nascita del suo personale dio.

Intanto ho raggiunto l'orgasmo, tra gemiti incontenibili per la doppia penetrazione. Dolore e stupore e fastidio e terrore sono montati ed esplosi nel piacere. Lui lo vede dall'interno, vede colare il mio liquido. E io lo vedo, ora, lo vedo estrarre e rialzare le braccia mucose al cielo, il volto con le nere orbite vuote, e lo sento mormorare qualcosa: ringrazia dio? impasta sangue.

Sputa. Forse, stava bestemmiando per non aver trovato nulla. Neanche questo sabato. Né in nessun altro.

Chi toglierà ora i suoi occhi a scrutarmi dentro?

# QUELLO CHE C'ERA DA FARE, MALGRA- DO LE MOSCHE

*Mario Bianco*



Più che altro mi sono piazzato ad Amritsar perché sono quasi tutti sikh e mio cognato è un sikh e fa il trafficone di tutto e mi ospita sotto il nome di Nanuk che poi è un nome eschimese per non farmi chiamare Nanak che sarebbe sacrilego perché Nanak è il venerabile fondatore del sikhismo. Però io non sono sikh né induista né muslim. Io sono libero professionista in fase di ritiro dal lavoro scopo pensionamento poi in casa di mia zia Angiolina a Termoli, ché le ho mandato da custodire un gruzzoletto notevole, non ti dico, almeno 300.000 sterline, per cui uno mette su un alberghetto e via dicendo coi cugini e si toglie dai solito giro e dai pasticci.

Invero io mi chiamerei Akash e sono di Mumbai.

Mio padre non c'è più e mia madre ch'era italiana nemmeno.

Sono un povero orfano di anni cinquanta nascosto, quasi seppellito da sei mesi ad Amritsar per non farmi riscovare dalla banda dei cazzoni per cui ho lavorato per anni. Uno spera sempre di fregarli poi va a finire che ti fottono lo stesso. Dice che in India sia difficilissimo trovare uno scomparso, sparito, nascosto. Invece no.

La banda di Castorp mi ha beccato. Mi hanno impacchettato, ficcato nel cassone di un furgone, e traslocato oltre confine, fino a Peshawar, in Pakistan, il posto più merdoso e trafficoso del mondo, al confine con Afghanistan, mi hanno chiuso in una schifosa, umida, soffocante cantina popolata di insettaglia orrenda e pericolosa ché mi sono grattato come un cane impestato, ho dormito pochissimo, sono dimagrito da morire, ho anche pianto, gridato. Un pastun cretino che mi portava la scodella mi ha urlato in urdu: Lo sapevi già che i fottuti traditori finiscono così!!!

Non sono un traditore di nessuno perché qui non c'è nessuno da tradire.

Secondo Castorp invece sì.

È arrivato proprio lui dopo sei giorni in persona, sempre bello lustro, biondo tinto, vestito come un colono inglese del 1940. Addirittura con un frustino in mano e la rivoltella in

una fondina in cuoio giallo alla cintura. Anche scarpe dello stesso colore, roba teatrale. A Castorp piace fare la commedia del colonnello inglese ai tempi del Vicereame dell'India. Portava anche un cappello coi gradi da capitano.

Ha subito detto, piantandomi il frustino sotto il naso: Se non fossi un fottuto mio mezzo parente ti avrei messo a morire in un pantano infestato da coccodrilli, però ho bisogno di te! Perché ti stimo, mentre tu non mi degni di riguardi, ma io siccome so molto bene che sei un ottimo professionista ti voglio elargire la mia misericordia e immettere ancora nella schiera dei nostri esimi e scelti collaboratori...

Ecco, parole degne di Castorp: Elargire la mia misericordia!

È uscito con passo generalizio. Subito dopo due trucidi puzzoni pastun mi hanno sollevato dalla merda e portato su in una cella ocracea, pulita, senza finestre, però con cesso. Vaghi odori piacevoli di curry. È venuto anche un medico con sembianze tamil a visitarmi, mi ha fatto tre iniezioni. Ho dormito bene, ho mangiato bene, ho bevuto anche birra. Mi hanno dato una tuta di tela kaki coloniale, stirata. Tre giorni così, tranquilli, senza un suono. Mi sono rimesso. È tornato poi Castorp questa volta sciallato quasi da guru di Rishikesh, con bastone e enfiagione da pistola evidente sotto il manto arancione.

Te, mio caro Alfredo, detto Nanuk, sai tirare con tante armi, lo so, anche con fuciloni anticarro... L'hai usati su, sopra Kabul, tra Jurm e Badrasan, erano quei terribili Solothurn pesantissimi, ma adesso ti affidiamo un vecchio Boys inglese, però made in India, in ottimo stato, più leggero, 5 colpi, calibro 14 mm. Arma che conosci, c'è da far saltare un jeepzone, non un tank, un Land Rover corazzato, lo farai scoppiare come un barile con la schiuma flou flou splash e fumigherà per un po'. Domani parti.

Ti portiamo in elicottero e poi ti veniamo a prelevare.

Ma dove andiamo, per la miseria!?

Domani te lo diciamo in volo.

Mi sono detto: questa volta ci lascio la pelle... Ma perché sti figli di cani non sparano loro dall'elicottero contro il jeepone e poi svolano via!? È evidente che mi lasciano a crepare in qualche luogo merdoso, dimenticato da tutti gli dei, anche dal buon Ganesh.

Adesso è giunta la mia ora, orcocane, non avevo nemmeno un genere di conforto alcoolico per addormentare il dolore, un tranquillante! Ho un cazzo di batticuore terribile!

È ripassato quella specie di medico o infermiere e mi ha fatto un'iniezione non so di che. Sono stato meglio: ho mangiato, ho dormito. Figli di cani!

Te lo diciamo in volo... Non è vero!

Castorp non c'era su quel cazzo di elicottero Bell. Il pilota stava zitto, con me sedeva un tale, tipo cinese, mongolo, cheneso, che mi spiegava in inglese il contenuto dei sacconi a me destinati e mi delucidava sulla foggia dell'auto che avrei dovuto far saltare. Ho capito che dopo due tappe per rifornimento carburante saremmo, non so come, finiti in Tajikistan. Sono riuscito a capire che nell'auto ci sarebbe stato un ministro tagico che se la faceva troppo con la Cina.

Avevo giuro, la tremarella, ore di volo, perché abbiamo fiancheggiato montagne altissime, la cabina era ben pressurizzata, per fortuna, mai avuto così paura in vita mia, sicuro che era oramai finita la mia storia di Akash tiratore scelto. Abbiamo sorvolato poi un gran bel posto, finalmente più a bassa quota; il cino mi ha detto che era il Parco nazionale del Tajik, con monti più allungati, distesi, deserti, e laghi, talora nevi e sabbie, e vallette poco fertili. Affascinante ma freddo, molto freddo.

Ci siamo abbassati e mi hanno mollato, scaricato con le mie cose su una collina che dominava uno stradone. Il cino fa: torniamo stasera, se ci chiami, se è passato il tipo. Lì hai il walkie talkie. Ti avvisiamo quando arrivano...

Buon lavoro!

E loro via subito con gran bordello delle loro eliche.

Buonanotte buongiorno buonasera buona morte, solo come un cane e ciau!

Dal saccone ho estratto le armi, il Boys pesantissimo, perlamiseria, con quattro caricatori, un M-16 e una pistola Tokarev russa. Poi roba per sfamarmi, in due buste. Una tanica d'acqua da cinque litri, per fortuna due birrette.

Mi son piazzato bene, posato il walkie talkie a venti centimetri dal naso, sdraiato dietro al Boys, verificato il funzionamento, fatto scorrere più volte l'otturatore, poi mi sono ficcato un telone in testa per proteggermi dal vento che portava con sé schifosa puzza e un indiavolato nugolo di insetti, mosche nere, brutte, orrende che mi ronzavano intorno. Le sporche troie mosche arrivavano a stormi ronzando come elicotteri e venivano sempre dallo stesso posto, da sud est, poco dietro di me. Non ne potevo più.

Mi sono alzato e sono andato a indagare nella direzione della corrente insettiforme. A poco più di venti metri ho beccato la carogna mezza marcia e puzzolente di un bovino peloso dove albergavano un milione di mosche. Un ammasso informe e verminoso, ributtante. Non ci voleva. Ho calciato della terra sulla carcassa, mi son servito del calcio del mio M16 come pala. Pochi risultati. Tante maledette mosche! Sono tornato alla mia postazione. Mi sono cacciato il telone sulla testa. Fino agli occhi, ma quelle bagasce mi si infilavano anche nel naso. Mi sono impolverato, insabbiato la faccia, ho bevuto acqua, ho buttato altra acqua un po' più in là, creato una pozzetta, perché quelle nere bestiacce si abbeverassero.

Stavo svenendo dallo schifo e dal nervoso, per ste cazzo di mosche.

Mai avuto un postazione più ributtante, benché, orcatroia, il panorama fosse bellissimo. Oh, perché i bei panorami li so apprezzare, nonostante tutto!

È suonato l'avviso dopo tre ore tre. È in arrivo il carico entro mezz'ora...

Mi sono sistemato nel miglior modo possibile per regge-

re il terribile rinculo del Boys ch'è un efficace ma bastardo fucilone. Ho visto tra le palpebre semichiusse infestate dalle zampe delle mosche un polverone sul fondo della strada che costeggiava gli stagni.

Ci son voluti circa trenta secondi, ed allora è comparsa netta nel mirino la sagoma del jeeppone bianco, una specie di Land Rover a passo lungo, blindata.

Per fortuna mia non filava forte.

Ho sparato due colpi, il baraccone s'è impennato. Poi gli altri tre. Il Boys fa un casino dell'altro mondo. Il mezzo s'è imbarcato sul fianco destro, poi rovesciato. Ha preso fuoco.

Io praticamente sono rimasto sordo perché avevo dimenticato la cuffia sull'elicottero.

Dopo tre minuti ho lasciato la postazione e sono sceso con il mio M-16 per vedere se il lavoro era finito bene.

Sì: tutti fusi, un gran bel fuoco.

Malgrado quelle porche di mosche l'affare è andato di dovere.

Sono tornato rapido alla postazione per dare un ok al walkie talkie.

E ho aspettato, piuttosto disperato. Ho pensato pure che il Bell non sarebbe ritornato, ma a Castorp non conveniva lasciarmi lì solo a spifferare roba compromettente alla polizia tagica che sarebbe arrivata entro poche ore. Il Bell invece sarebbe ricomparso e magari il cino avrebbe aperto il portello e poi scaricato addosso a me il caricatore della sua Glock. Per quello mi sono piazzato bene col M-16 ben impugnato. Ho tirato due o tre bestemmie interiori, poi ho pensato al mio Ganesha e l'ho pregato di tenermi lontani almeno, ancora per un po' quei maledetti esseri importuni, quei maledetti sporchi, mosconi, tafani, vesponi!

# SKY BLUE

*Agata Spinelli*



La conobbi una notte di San Silvestro allo Schwuz, che ero a Berlino da meno di tre mesi, e lei esordì dicendomi che andava a prostituirsi ai tavoli assieme a mio fratello; lo teneva sottobraccio, emanava aliti sulfurei e odori di fegato ingrossato e bile densa, quando mi sputò anche un po' sul viso a dire il vero, pur di far esplodere la sua risata come fa sempre, tra i denti a tricheco larghi e tendenti al giallognolo. Poi mi ricordo che quella sera in particolare aveva gli occhi imbevuti di canne e md per l'ultimo dell'anno, sembrava avesse grinfie al posto delle mani, perché quello era il periodo in cui si faceva la french a punta nera glitterata, e con una zampa stringeva il polso di Piero – mio fratello appunto – mentre con l'altra innalzava a trofeo la dodicesima birra o giù di lì. La lasciò sul tavolino accanto a noi per un attimo e mi spalancò il palmo a pochi centimetri dal viso, perché voleva che le dessi il cinque. Dessi il cinque. Ma da quale pianeta era arrivata?

«Hey Leute, wo sind wir gelandet hier?<sup>1</sup>», ripeteva lei pure.

Fui colta da imbarazzo, risposi al suo gesto come un automa, impacciata, robotica, e lei subito dopo riagguntò il suo calice di birra, versandone almeno mezza per terra o addosso a qualcuno, e svanì tra il resto dei baccanti, trascinandosi Piero. Piero era entusiasta, era arrivato quel giorno stesso, mi disse che gli sembrava uscita da un romanzo di Bukowski e per questo già la amava; io gli dissi che non doveva fare sesso con la prima che gli capitava, che poteva avere come minimo l'epatite, non c'era fretta e lui a quel punto mi guardò facendomi segno con la mano che sembravo pazza, mentre si lasciava trascinare in pista dalla Lady Macbeth di Mehringdamm, versione cougar.

Ero molto in ansia, in verità per me stessa, perché Francesco mi aveva da poco mandato un messaggio: diceva che

---

<sup>1</sup> Hey gente, dove siamo atterrati qui?

non mi avrebbe raggiunta, che sarebbe rimasto a festeggiare altrove, ma senza specificare dove. Volevo uscire da quel posto, ma fuori iniziavano già a incendiare le strade. Ero in gabbia: mentre fingevo di tenerli sott'occhio, venni a scoprire che era austriaca, di un paesino vicino Graz, che non lavorava da anni e che era stata arrestata qualche tempo prima per aver tentato di picchiare un poliziotto durante un'operazione di sgombero a Mitte.

Quanto sudiciume ci sarà sui marciapiedi di Friedrichshain? La scorsa settimana ho chiesto a Laura di accompagnarmi nella mia ex WG: dovevo andare a raccogliere le mie cose e soprattutto dovevo restituire una volta per tutte le chiavi. Perché nessuno mi richiama per affittarmi una stanza? Finirò sotto i ponti o a raccogliere bottiglie del vuoto a rendere nella metropolitana. Avevo un sacco di roba da riprendermi e non volevo essere da sola dinanzi a quel carico di ricordi e di sporcizia, così ho scoperto che lui invece ha già un'altra coinquilina. Non sono male a suonare la chitarra, sono pulita io, parlo pure tre lingue, sto imparando anche il tedesco, non basta questo a farsi affittare una stanza? Neanche un mese e sulla poltrona vintage anni '70 in velluto verde-seppia, che era stata raccattata in quanto Zu-Verschenken dall'atrio di un condominio sulla Boxhagenerstraße per essere ufficialmente regalata a me, neanche un mese dunque e sulla poltrona facevano già bella mostra di sé tanga sconosciuti di Primark e leggings a stampe fluo di Tally Weijl. E subito mi son dimenticata del motivo per cui ero lì. Devo smettere di dire che sono italiana, ci considerano un po' rompicoglioni. Siamo troppo konservativ, dicono. O forse primitiv, non so. Non riesco più a identificare gli oggetti di mia proprietà. Incontravo con gli occhi in un malefico, sadico loop o gioco di attrazione, solo tutto quello che non era mio, che non avevo mai visto prima: ombretti, deo-bio, la crema vegan per le mani, lo shampo senza parabeni. Un caricatore per I-Phone, cicche col rossetto e riviste d'arti visive in lingua inglese. Io trovo molto peggio i francesi. Ma

c'è minore distanza culturale per loro, non sono angosciati ad esempio dall'assenza del bidet. Chi era questa puttana? E come si lavava? Magari era pure una di quelle che non si depilano, teneva persino la coppetta mestruale sul tavolino, raccapricciante come una dentiera, abbandonata alle intemperie. Io non riuscivo a toccar nulla. Io non so perché a vivere qui sono diventata peggio di mia madre.

È la ex-moglie di Tommy. Sono stati sposati per qualche mese molti anni fa. Si sono conosciuti una mattina risvegliandosi per caso nudi nello stesso letto dopo una di quelle notti in stile Berlino anni '90 a Schöneberg, quando il Kit-Kat era ancora il Kit-Kat; l'ho saputo da Riccardo, che lo ha saputo da Silvano, che lo ha saputo da David. Lei non si ricorda niente e non sa che noi sappiamo. Di solito, alla terza o quarta birra, intervallate da un paio di soft-drink alla vodka, Silvano comincia a farle delle domande per capire a che livello è la concentrazione alcolica nel sangue. All'inizio fa domande generiche e poi si fissa su di una che ripeterà di continuo durante la serata per mostrarci di ora in ora come i cocktails cambiano la percezione della realtà. Dedichiamo da tempo le serate al bar di Silvano a questo tipo di studi. Commentiamo gli stereotipi di questa città che lei incarna perfettamente: immigrata pre-1989, affetta da sindrome di Peter-Pan Bohemienne, o Autoparking eterno come lo definisce David; irriducibile sussidiata statale, in un difficile rapporto con l'igiene personale, vedi i denti. Domenica per un paio d'ore millantava di volersi proporre come bar-keeper al locale di fronte. E poi ripeteva: «You only need to shake, so easy. There's nothing more to do. The whole day, just shaking and shaking and so on, you know. I like it. Or depends what you shake, come on...».

Poi la musica è sempre alta e non siamo mai centopercento sicuri di aver capito bene cosa intende dire: «Hey guys, don't look at me like that. I'm still fuckable. Trust me!».

Che angoscia che ho sentito a vedere come il mio spazio fosse già stato riempito e colmato, che non lasciavo nessun

vuoto, nessun rimpianto, che ero morta sul serio. Anzi, che non ero mai esistita.

Fa caldo a Berlino in queste ultime settimane, si sfiorano a tratti i 34 gradi, ho persino avuto un'allucinazione e mi sembrava di vedere una lucertola sui binari della metro. Per cui non si può certo stare con le finestre chiuse! In quella stanza bisognava pur far cambiare un po' l'aria, di modo che la nuova coppia di coinquilini, di sera al rientro, avrebbe avuto ossigeno migliore per nutrire i nuovi amplessi. Un'italiana trova casa solo se si scopia il fidanzato di un'altra? Ho aperto le tende e persino nelle tende abitava un odore nuovo che non aveva più nulla di me. Occupazione di cazzo privato. Furto. Ho aperto la finestra e ridendo come un'ebete, di un sorriso tra il fatuo e il maligno, ho lanciato fuori tutte le cose che mi erano sconosciute: le sue mutande innanzitutto, le sue magliette, quella cazzo di moleskine con l'elastico arancione e pure la coppetta, e qualcuno sotto ha fischiato. Poi un registratore vocale a cassette, che si è rotto senza ferire nessuno, persino le lenzuola, i trucchi, una scatola di biscotti, e la gente incuriosita si radunava sotto la mia furia; un paio di ballerine di tela gialle e Laura, seduta per terra, era incredula, basita, mentre io ormai stavo su un altro pianeta. Ero un istante che non passava più, ferma, e tutto mi ruotava intorno luminoso come in un bellissimo open air con la techno lungo la Sprea.

Ieri Silvano le ha chiesto quanti anni avesse suo figlio. Alle nove e un quarto ha risposto che come Piero ha 20 anni. Alle dieci, alla stessa domanda, con la stessa sicurezza di un'ora prima, ci ha detto che suo figlio ha 21 anni. Alle undici e un quarto, con voce un po' tremante e cercando qualcuno con cui battere il cinque, suo figlio era già diventato un ventitreenne. (Vite che scorrono altrove alla velocità della luce). A mezzanotte, al rimbombo di HOW OLD IS YOUR SON, con un sorriso tra il mistico e l'orgiastico, si è alzata senza risponderci, lasciando il nostro tavolo per dirigersi verso il bagno, incerta sulle gambe, come una miracolata o come Gesù Cristo che sta

scoprendo di camminare sulle acque, spalancando le braccia per trovare l'equilibrio, sbattendo tra le sedie, e giunta alla porta della toilette ha battuto il cinque proprio contro la porta senza riuscire ad aprirla, per poi accasciarsi inginocchiandosi e rimettendo al mondo o al pavimento tutti i suoi debiti, fino ad arrendersi in una pozza di liquidi gastrici, amen. Abbiamo sentito Silvano bestemmiare. Lei si è voltata verso di me, intontita, senza più sorridere e mi chiamava: «Sky...».

Mi sentivo meglio? Certo che mi sentivo meglio, con quel po' di vento che entrava, con la finestra aperta e con la luce del sole che definiva la mia figura: nera, a braccia spalancate, incorniciata di blu e di oro, mi stagiavo contro la Karl-Marx-Allee, tradita e offesa e Laura ha pensato bene di chiedermi a che cosa servisse, se mi faceva sentire più sollevata. E le ho risposto di sì. Mi ha lasciato qualche minuto, perché godessi appieno di quell'orgasmo di rabbia, del mio sputo di veleno e poi mi ha chiesto se non fosse giusto scendere giù e andare a recuperare tutti gli oggetti lanciati per riportarli sopra e, ovviamente, ho fatto anche quello: sono scesa, perché c'è redenzione in me e perdono, anche pentimento, e poi son risalita, perché non sono così cattiva, così vendicativa, ma le mutande gliele ho strofinate un bel po' sul marciapiede, su quella pozza di sporco e pisciume, magari a presagire la minaccia di una qualche possibile infezione anale. Poi sotto la guida della mia amica son riuscita a raccogliere anche quanto era mio e ciao, tchüss, auf wiedersehen. Anzi, auf nie wiedersehen...

Il bus ci ha trasportate dall'altro lato del fiume e dopo aver lasciato quei due sacchi e una scatola di roba nel corridoio di Laura e Silvano siamo tornate al bar. E lei era già lì. Si era presa una Warsteiner in bottiglia per mantenersi leggera, ci ha salutate, ci siamo sedute, ci ha dato il cinque, abbiamo ricambiato il cinque, poi si è accorta che io ero triste e ci ha chiesto cosa fosse successo. E Laura prima non voleva rispondere, poi lei ha insistito e ha continuato a insistere, così le ha raccontato che io e Francesco ci siamo lasciati da circa

un mese, che stavamo assieme da sette anni e che vivevamo anche insieme, però il contratto della casa ce l'aveva lui, così quando abbiamo litigato e io ho deciso di lasciarlo, sapevo anche che toccava a me lasciare l'appartamento. E lei annuiva e beveva. Che me ne sono andata di colpo, che non avevo avuto il tempo di portarmi via tutte le mie cose, che dovevo andarle a riprendere, che ci siamo andate insieme e che quando siamo arrivate lì c'erano indubbie tracce di una nuova presenza femminile nell'abitazione. E lei annuiva e beveva. Che io disperata ho urlato, che sono scoppiata in una crisi di pianto e che per i nervi ho gettato via dalla finestra tutte le cose di lei, e i vestiti, i cosmetici, ma che poi finito di piangere sono scesa giù a riprenderli. E lei annuiva e beveva. Che poi abbiamo preso le mie cose, le abbiamo sistemate nelle buste, siamo uscite, ho lasciato le chiavi nella cassetta della posta e siamo tornate al bar. E lei annuiva e mi fissava.

Io non reagivo, non parlavo, ma la guardavo: ero assorta, immobile, assuefatta o anestetizzata dalla sorpresa. Lei mi ha osservata a lungo, senza dire una parola, oltre il vetro della bottiglia, ci scrutavamo e credevo potesse fingere comprensione o silenzio, invece ad un certo punto è esplosa:

«Hey girls, you had such a wonderful day, full of emotions. That's gorgeous. I just spent my afternoon look at TV, getting bored and bored, listening to nonsense, while your life is so cool, so amazing. I love you. I love you so much. What's your name?».

Was? Che ha detto? Come ti chiami. E mi porgeva la mano, questa volta come in una presentazione.

«I'm Susanne»

Mi ha svegliata. Sono tornata alla realtà, abbandonando i miei incubi. Dopo sette mesi non aveva ancora capito il mio nome. Dopo sette anni che stavamo insieme non avevo capito che aveva un'altra. Le ho stretto la mano sudaticcia, molliccia.

«I'm Azzurra»

Riccardo dice che è tutto normale: sono frequentazioni da bar. Lui con certa gente si incontra tutte le sere da anni negli stessi locali e ci parla e ci scherza, ma non sa mica come si chiamano. Io con Francesco cagavo e pisciavo senza vergo-

gna, mentre lui con me si docciava e sbarbava anche senza vergogna, mentre io mi truccavo, però non c'era bisogno di dirmi che si stava innamorando di un'altra, è tutto talmente normale, pare. Riccardo aggiunge inoltre che tutto questo cagare insieme e mangiare nello stesso piatto allenta la tensione erotica. È tutto ok, tutto sotto controllo: io ho un lavoro, faccio un sacco di mance, ho la Krankenkasse, però mi devo anmeldare da qualche altra parte, quindi perché cazzo nessuno risponde per darmi una stanza? Nemmeno puzza troppo la mia merda, sul serio, sono vegetariana.

«Atzura? Like Atzuro.... Atzuro la la la la...»

Oh my God.

«Was heißt das? What does it mean?»

«What?»

«Your name, the song?»

«Sky Blue»

«Sky Blue? Really. Oh beautiful... Sky blue, like the sky. Oh you are my sky...»

E si è spalmata contro di me abbracciandomi, chiamando il cameriere alle mie spalle, ordinandosi un white russian. Se il dolore non mi avesse stordita l'avrei massacrata di botte, l'avrei impalata, martire sullo steccato attorno all'albero di fronte, ma ero seduta ed ero persino diventata il suo cielo, un'unica metà del cielo, cielo solo mio. O solo suo. Un altro cielo parcheggiato sopra Berlino.

Ieri sera, dopo essersi imbrattata del suo stesso vomito come una bambina, l'abbiamo trascinata a casa. Classica Einzimmerwohnung, Altbau, soppalcabile ma in questo caso non soppalcata. Un rettangolo di territorio senza cambi di traiettoria, noioso come una cella. Lei dorme sul divano, e nonostante questo biascicava che se voglio posso andare a vivere con lei, che mi subaffitta l'appartamento, che ha un materasso da campeggio, poi con il tempo possiamo trovare un altro divano più comodo.

«Don't worry, Sky... kein Panik. Everything will be alright. Look at me»

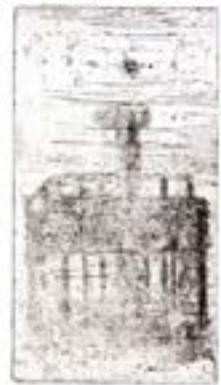
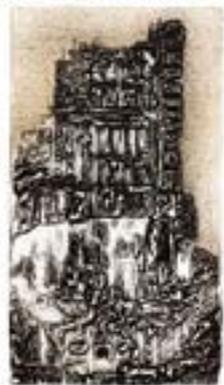
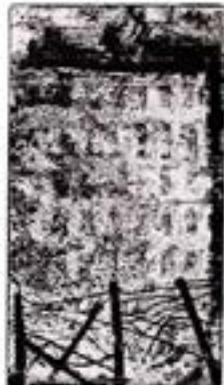
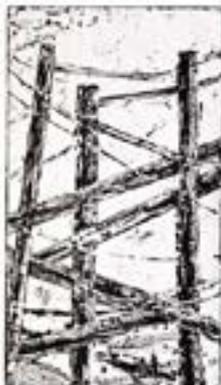
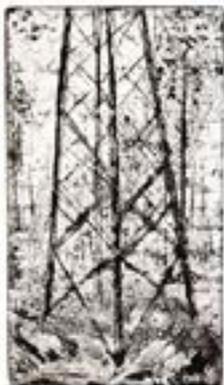
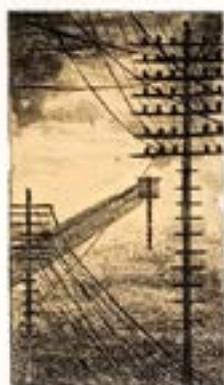
E sorrideva. Non riusciva a sollevare il polso. David ha aperto la finestra, per lasciarci respirare; sulla Simon-Dach-Straße stava per liberarsi il temporale. Ho avuto paura per un attimo che possa succedere anche a me, tanto lo so che finirò a vivere qui con lei.

Non so dove andare e così è vivere nell'occhio del ciclone: qui tutto sembra lentissimo, da qui tutto si irradia. La vita nasce, vibra e si propaga altrove. La violenza implode, ancora sottace, poi fugge e raggiunge l'esplosione a molti chilometri da qui. Come il tuono, la distanza tra la luce e quello che sentiamo. Sprecarsi languidi e consumare il meno possibile, fare finta di essere fuori dal tempo il più possibile. No panic.

Così davvero in certi momenti mi chiedo, seriously io che cazzo sono venuta a fare a Berlino?

# UNA DI NOI

*Lucia Tradii*



*Lucia Tradii*

«Sapete, ho spostato la residenza alla casa del paesello. Adesso sono una di voi» dice Denise.

«Cosa?» chiede Anna, le tagliatelle al ragù le scivolano dalla forchetta.

«Ho cambiato residenza»

«E adesso cosa sei?» insiste Anna.

«Una di voi» Denise ha perso tutta la sicurezza, si stringe nelle spalle e risponde come se fosse una scolara impreparata davanti alla cattedra.

È andata. Ci siamo. Finalmente. Per l'eccitazione uscirai fuori a fare dei salti e a ululare. Ho già la bocca a culo di gallina e mi sta per scappare un fischio. Anna mi tira una pedata da sotto il tavolo e le orecchie mi si accartocciano per il male. Gilberto davanti a me inizia a grattarsi la testa con entrambi le mani, in modo talmente svergognato che pare abbia i pidocchi. Anche a lui Anna tira un calcio. Sento lo spostamento d'aria e soprattutto vedo Gilberto che si mette più dritto sulla sedia, le labbra strette a soffocare un lamento. Anna torna a guardare con occhi insistenti Denise, che è rimasta ignara del nostro breve teatrino, ma penso che per adesso può bastare.

«Perché hai deciso di cambiarla?» chiedo a Denise. Le tocco un braccio, mi inarco con la schiena e le sorrido. È una mossa da falsa, però so che con lei funziona, e infatti funziona. I muscoli di Denise si rilassano e lei torna a respirare, anche se non sa di aver trattenuto il respiro.

«Per pagare meno tasse» ora può ridere e bersi il suo bicchiere di vino. Le piace il bianco, questa è una cosa da tenere in considerazione. Anche Gilberto beve soltanto il bianco. Anna ed io invece dobbiamo contenerci per non trangugiare intere bottiglie di rosso.

Ora dobbiamo aspettare, comportarci normalmente. Finiamo la cena e poi tutti in discoteca. Quel coglione colossale di Gilberto è talmente ingrifato che per tutta la cena non ha

fatto altro che parlare e toccare Nicole. Ma non penso che lei sospetti qualcosa. In discoteca quei due limonano come selvaggi, come se intorno non avessero nessuno. Anna ed io dobbiamo fare il lavoro sporco; troviamo sempre un modo per passare davanti alla cicchetteria per far ubriacare Denise. Sarebbe più semplice se potessimo usare la droga, quella dello stupro sarebbe perfetta, ma corromperebbe il sangue, meglio non rischiare. Denise è così brilla che sta passando la serata più bella della sua vita, non sa quanto bella sarà tra poco. Ci ricongiungiamo tutti e cinque, Denise e Nicole ballano abbracciate e commentano i ragazzi che le ronzano intorno. Anna ci parla in una frequenza che possiamo sentire soltanto noi, dice che è il momento.

«Gil, devi scaricarla. Adesso» ordina.

«Ma che palle. Di già?»

«Zio canta Gil, non rompere i maroni»

Gilberto di scatto si morde una spalla, poi va verso le ragazze senza aggiungere altro. Dice qualcosa a Nicole nell'orecchio, una cosa veloce, poi prende Denise per un polso e la trascina via. Anna si dirige verso l'uscita e io la seguo senza voltarmi indietro. Quando siamo alla macchina Denise inizia i primi moti di protesta.

«Dov'è la Nicole?»

«Adesso arriva anche lei, Deni. Non ti preoccupare» dice Anna.

«Ma dove andiamo? Non è ancora orario di chiusura»

«Andiamo a un'altra festa, più bella e più esclusiva»

«Ma io mi stavo divertendo» dice prima di sdraiarsi sui sedili posteriori e a invocare il nome di Nicole.

Gilberto e Anna fanno per salire anche loro, Anna nota che io non mi muovo e mi chiede che cazzo c'è.

«Devo andare a pisciare» dico.

«Non puoi farla contro un albero?» sghignazza Gilberto. Ma Anna ha capito e mi ordina di muovermi.

All'inizio non è facile in mezzo al connubio di odori afrodisiaci come sudore, saliva, sperma e muco vaginale, ma se mi concentro non posso sbagliarmi e la pista mi porta dritta da lei. Nicole è seduta sui divanetti, stranamente senza maschi intorno. Forse ha cacciato via i primi che si sono fatti avanti perché aspettava che la raggiungessi. Mi siedo vicino a lei, chiudo gli occhi e incrocio le braccia, aspetto che sia lei la prima a parlare.

«E così avete scelto la Deni» dice.

«Sai che noi non scegliamo un bel niente. Te l'ho spiegato mille volte»

«Sì, vabbe'» finisce di bere il drink e lo appoggia sul tavolino con una tale rabbia che alcuni cubetti di ghiaccio saltano fuori.

«Potresti provare a cambiare residenza anche tu» dico.

Lei fa una risata sarcastica. Non mi guarda. Appoggia il mento sul pugno e guarda davanti a sé.

«Guarda che non è proprio una scemenza. Se per la Denise ha funzionato così, allora anche per te...»

«La Deni non lo vuole. Non sa neanche cosa sta per succedere, vero? Figuriamoci se glielo avete detto. Io sono anni che vi sto dietro, anni!»

«Tu non dovresti neanche saperlo. Se l'Anna scopre che te l'ho detto mi ammazza. Letteralmente mi squarta»

«Seh, come se potesse davvero farlo»

Mi guarda e mi passa una mano sul braccio. Sento i peli rizzarsi, i muscoli contrarsi. Adesso va meglio. Quando la bacio ha un sapore così buono, di Lambrusco, nicotina e sangue, che devo stare attenta a non aprire troppo la bocca, a non farmi crescere i denti. Prima di saperlo, lei beveva molto vino bianco, ora cerca di darci giù anche con il rosso e io mi chiedo quale creatura potrebbe uscirne fuori, magari un essere mitologico, stupendo, il migliore che si sia mai visto sulla terra. Dopo un po' mi spinge via e si guarda intorno controllando che nessuno ci abbia viste.

«Mi tieni al guinzaglio come un cagnolino» dico appoggiando la guancia sullo schienale.

«Sì, è così» mi tocca il naso con la punta del dito, più volte  
«E so che ti piace»

«Perché non scappiamo? Andiamo via, solo io e te»

«Perché non parli seriamente, per una volta? Qui non c'è niente per noi. Vieni a vivere in città. Lì c'è una mentalità più aperta, lì non rischieremo niente»

«Nico, sono tutte cazzate. Città o montagna non cambia niente. Sei tu che vivi nella paura. Tu vorresti che venissi in città, che mi sradicassi, ma non mi dai nessuna certezza. Continui a troieggiare con ogni ragazzo che incontri. Dici che loro non contano niente per te, eppure continui a farlo. Come mi dovrei sentire? Forse è proprio a causa di questo tuo atteggiamento che verso di te non abbiamo ancora sentito l'istinto»

«Io troieggio?»

Sento Anna che smadonna contro di me, sa quanto mi irrita quando fa così.

«Devo andare»

«Vai, il lavoro ti chiama»

«Tu come torni a casa?»

«Mi arrangio»

«Vuoi che, dopo che abbiamo fatto, ti riaccompagni?»

«Ti ho detto che mi arrangio. Troieggio un po' e trovo qualcuno che mi dia un passaggio. Non è difficile per me»

«No, non lo è»

Mi alzo e vado verso l'uscita. Il dj ha messo su Only love can hurt like this tutta remixata, la gente in pista salta e alza le mani. Se allungo un po' le orecchio sento la risata di Nicole e una voce di maschio. Arrivo alla macchina, apro lo sportello di dietro e sposto di peso quel sacco di patate che è diventato il corpo di Denise. Lei emette soltanto un leggero mugolio e appoggia la faccia contro il vetro. Gilberto ridacchia, Anna gli tira una gomitata e lui mette in moto. Per un po' non parla nessuno, si sente soltanto il russare di Denise che sta a bocca aperta. Lasciamo la strada asfaltata per inoltrarci in un sentiero stretto e dai finestrini filano soltanto alti abeti scuri. Gilberto inizia a piangere, ma

sembra non sforzarsi troppo per non farsi sgamare. Anna gli urla contro.

«Me lo avevi promesso, Ann. Mi avevi detto che il prossimo sarebbe stato un ragazzo. Io ho bisogno di un compagno, di qualcuno con cui parlare da uomo a uomo»

A volte la consapevolezza che dovrò passare la vita intera con questi due mi fa venire voglia di spararmi in testa e farla finita così.

«A parte che non sei un uomo te. E poi, zio povero, non è mica colpa mia se stavolta è una ragazza. Il prossimo sarà un ragazzo, me lo sento. Vedrai, su»

Anna è stata molto brava, quando ci ha trasformati, nel raccontarci quello che volevamo sentirci dire. Io ero lì quando è toccato a Gilberto e con un'estrema dolcezza, che stentavo a credere le appartenesse, lo ha rassicurato, dicendogli che avrebbe avuto tutte le donne che desiderava. Io sono stata la prima. Anna mi ha abbordata in un locale e credevo che il suo interesse verso di me fosse spinto da altre cose. Mi ha convinta dicendomi che sarei stata la più forte, che niente e nessuno mi avrebbe più fatto male. Quando le ho chiesto chi (o cosa) le avesse fatto questo, mi ha guardato come se volesse cavarmi l'anima e mi ha ordinato di non domandarglielo mai più. Con Denise è diverso, lei è di origine cittadina, quindi Anna ha optato per dirglielo dopo, quando sarà tutto finito.

«Ma perché se deve proprio essere una ragazza, non può essere la Nico? Che c'entra sta qua con noi? Io sono convinto che alla Nico starebbe bene»

«Che cosa le hai detto prima esattamente?» chiede Anna con sospetto.

Adesso non è il momento di affrontare questo argomento. Devo stare calma e cercare di cambiare discorso.

«Possiamo concentrarci su quello che dobbiamo fare, senza parlare per forza di quella troia della Nicole?» È andata benone.

Denise spalanca gli occhi e trasalisce come se si stesse risvegliando da un incubo.

«Devo vomitare, cazzooooooooo»

Gilberto inchioda, Denise apre la portiera con la macchina ancora in corsa e rotola per terra con il vomito che schizza da tutte le parti come se fosse un idrante. Scendiamo tutti. Anna invoca la Madonna e tutti i santi in colonna.

«Bio parco, te l'ho già detto di non bestemmiare la Madonna! Lo sai chi era, eh? Era una ragazzina! Tredici quattordici anni. Ingravidata contro la sua volontà. Con tutti gli accidenti che puoi tirare a chi vuoi, solo lei ti chiedo di lasciar stare. Solo lei!»

«Ragazze, bellissima questa lite sulla teologia, ma rimandiamola a dopo» interviene Gilberto.

«Oh, ma che bei paroloni usi. Chi ti ha insegnato la parola “teologia”?»

«Me l'ha insegnata la Nico»

Gilberto, nello spazio tra l'indice e il medio, fa guizzare la lingua. Il primo a trasformarsi è il braccio; lo sento gonfiarsi e riempirsi di caldi peli grigi. Gli tiro un cazzotto in pieno muso che lo faccio ribaltare. Anna si è trasformata completa in quella specie di sorcio, anche se lei dice faina, e mi zampetta intorno al collo, mordendomi. Gilberto si rialza, si pulisce il sangue dalla bocca e inizia a grattarsi la testa, ma Anna grida di stare zitti, di ascoltare. E noi ascoltiamo e all'inizio non capiamo, perché non si sente niente, poi realizziamo che non si sente niente. Di Denise è rimasta soltanto una pozza di vomito. Gilberto si trasforma e parte all'inseguimento, è l'unico che può farlo: Anna è troppo piccola e io mi farei prendere dalla foga e dalla sete di sangue. Gilberto non ci mette molto, ritorna con Denise sulla groppa; quel palco ramoso gli dà un aspetto regale, il petto sembra cresciuto dall'ultima volta che l'ho visto, il pelo è un caleidoscopio di sfumature fulve e d'ebano. Denise piange un po', ci chiede che cosa vogliamo farle e pensiamo che sia arrivato il momento di finirla. Lei urla quando la mordiamo tutti e tre nello stesso momento, in più punti per accertarci che il veleno trovi il suo corso; poi si accascia al suolo, svenuta, il corpo mosso da

leggere convulsioni. Ora non resta che aspettare. Ci sediamo per terra, mentre la stanchezza e l'eccitazione si mescolano e sembrano la stessa cosa. Non riesco a distinguere la forma dei miei compagni; a volte mi sembrano i ragazzi che sono, altre la bestia che conservano dentro. Anche io mi sento così, passo tutto il mio tempo a chiedermi se sono una ragazza o una lupa, o se alla fine non sono proprio niente. Mi chiedo anche come sarebbero andate le cose se non avessi risposto allo sguardo di Anna quella sera al locale, dove sarei adesso, chi sarei, se il vuoto che sento sarebbe ancora lì. Anna si struscia sul mio braccio, un movimento acquoso e felino. La testa di Gilberto mi cade sulla spalla, io l'afferro tra le mani e baciandolo mi sembra di cercare dentro la sua bocca e sulla sua lingua quello che resta del mio cuore.

# BIOGRAFIE

## MARIEL

---

(@marielsnob) legge, ricerca, crea – *ozia* – col suo gatto perlopiù di notte. Nelle altre ore, la vita.

I suoi strumenti sono carta e penna per scrivere e curare, ago e filo per storie e visioni tessili.

## MARIO BIANCO

---

Nato a Torino nel 1941. Trovato un oggetto aguzzo o scrivente ha cominciato a disegnare ovunque; a scrivere ha imparato dopo. Ha lavorato come commesso di libreria, insegnante di Educazione Artistica, grafico pubblicitario, disegnatore progettista, per vent'anni è stato responsabile tecnico della G.A.M. di Torino. Come pittore/scultore, lavora foggiando segni di una pittura astratto simbolica, a illustrazioni, e a costruire oggetti surreali polimaterici, in materiali espansi leggerissimi; ha partecipato a molte collettive di pittura in Italia e Francia e ha tenuto una trentina di mostre personali.

Come membro dell'Agenzia Poetica Torinese ha partecipato per due anni ad una trasmissione di poesia alla RTA (fine anni '70) e a molti readings poetici.

Come scrittore ha vinto il primo premio letterario italiano su internet bandito da Alice.it nel 2001 con il racconto *La scatola del dottor Wallaby*, pubblicato da Marcos y Marcos (leggibile in rete).

Ha pubblicato sei libri, di cui quattro romanzi: *Le pigne in testa*, *Di ruggine in rugiada*, *Humbaba Huwawa*, *L'altra faccia dell'angelo o la mummia turca*, il libro illustrato di prosa/poesia *La capra di Chagall* e due raccolte di racconti: *Letti a undici piazze* (con Euro Carello) e *Il restauratore di robot*.

Nel 2010, *Torino camminando di qua e di là dal Po*, carnet de voyage illustrato, sulla Circoscrizione torinese 8. Edito da Graphot. Nel 2011, *San Salvario* (con Massimo Scaglione), saggio storico dedicato al quartiere di San Salvario, in Torino. Edito da Graphot.

Nel novembre 2020 un'altra raccolta di racconti: *Dice che mia mamma faceva le poste*.

Ha creato grafica varia e quaranta copertine per opere narrative e saggistiche di noti scrittori italiani.

Lo studio di Mario Bianco e Anna M. Borgna è stato aperto nel 1990 a Torino, in via Belfiore 13 al piano terra, affacciato sulla strada, proprio per ricordare così le antiche botteghe dei pittori medievali e rinascimentali.

## **AGATA SPINELLI**

---

Agata Spinelli è nata nel 1979.

È stata finalista del premio Cetonaverde Poesia nel 2007 e nella sezione letteratura della Biennale dei giovani artisti del Mediterraneo nel 2008. È tornata a scrivere nel 2021. Collabora con le riviste *Monolith Volume* e *CrunchEd*.

## **LUCIA TRADII**

---

Studia Italianistica all'università di Bologna e vive in un borgo sperduto sui monti dell'Appennino bolognese. Alcune sue poesie sono state accolte sulle riviste online *Il Visionario*, *L'Elzeviro* e *Voce del verbo*. Su quest'ultima apparirà anche un racconto.

## **ALESSANDRA PROCACCIO**

Nata a Triggiano (BA) nel 1999, vive tra Bari e Napoli. Dopo aver scoperto il mondo della grafica d'arte, presso l'Accademia di Belle Arti di Bari, si dedica pienamente alla realizzazione di immagini attraverso incisioni su lastre metalliche e non. Attualmente studia presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli.



malgradolemosche.com  
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche